

Spettacoli

L'INTERVISTA. Ronconi dirige Branciaroli in travesti

«Medea, un uomo diviso fra passione e tanta politica»

ROMA. Impredicibile Ronconi: tutti vedono in Gadda l'esaltatore degli estremi letterari, e Luca trasforma in teatro puro il geniale pastiche linguistico de *Il pasticciaccio brutto de via Merulana*. E adesso un'altra «sfida» controcorrente: al teatro Donizetti di Bergamo il regista mette in scena, stasera, una *Medea* con un protagonista maschile, Franco Branciaroli. Quasi un paradosso: Medea la maga, amante tradita che uccide la rivale e i suoi stessi figli, per vendetta contro Giasone. Tragedia di passione che sconfinata nel ricusare forse il sentimento più forte in una donna, quello della maternità, in nome di una rivalsa che è anche una ribellione al proprio destino di femmina. Ma Ronconi va oltre, anzi in un certo senso torna all'origine e, messe da parte letture psicologiche o sociologiche che investono l'eroina di Euripide di significati femministi *ante litteram*, ci parla di una Medea più politica che viscerale, vicina a certi sapori classici.

Perché una Medea al maschile?
Per la verità, Branciaroli me la sta sollecitando da vari anni. E, del resto, mi è sembrata una lettura invitante. Medea è uno dei testi che già 2500 anni fa aveva anticipato delle considerazioni sulle donne che sono state riprese nei nostri tempi. A quell'epoca erano delle affermazioni sorprendenti, adesso risultano formulazioni completamente accettate. Forse, allora, la sorpresa consiste nel fatto che sia un uomo a dirle.

Una specie di ritorno alle origini, quando la tragedia greca era rappresentata da uomini...

Mah, lo spettacolo non vuole essere una riproposta scolastica o archeologica. Diciamo piuttosto che crea delle assonanze con la forma della tragedia classica nel momento in cui a un attore viene affidata la parte di Medea.

Nelle note di programma dice di non aver voluto una vera e propria ambientazione. Si tratterà di una Medea astratta o simbolica?

Non proprio, un'ambientazione esiste, con segni del nostro tempo, piuttosto che quelli della greca classica. Un luogo scenico che può essere un cortile o una piazza, trasformandosi di volta in volta.

Cosa viene sottolineato o cosa risulta diverso nel ruolo di Medea nell'interpretazione di un uomo?
Il problema dei figli, per esempio. Per quanto Branciaroli sia vestito da

una *Medea* più politica che psicologica, interpretata *en travesti* da Franco Branciaroli. È la scelta controcorrente di Luca Ronconi, che ne cura la messinscena, stasera al Teatro Donizetti di Bergamo. Uno spettacolo, prodotto dal Teatro degli Incamminati e nato dalla collaborazione tra Ronconi e Branciaroli, che per realizzarlo hanno scelto un gruppo di diciotto attori. Saranno loro a portarlo in tournée, dopo la prima, nei maggiori teatri italiani.

ROSSELLA BATTISTI



donna, non può essere credibile allo stesso modo di un'attrice quando dice: «Ho partorito i miei figli». E questo riporta alla luce una distinzione e un conflitto, presente nella tragedia greca, quando cioè il figlio appartiene alla madre, o al padre, e in questo caso assume la valenza di cittadino. Per Giasone, i figli non rappresentano soltanto la sua discendenza ma qualcosa di più complesso. La scelta di un uomo privilegia proprio questo aspetto: Medea diventa una persecutrice dei propri figli nel momento in cui stanno diventando cittadini di un paese che le è estraneo.

Insomma, le passioni di Medea diventano passioni politiche?
In ogni caso, la muovono motivazioni più complesse.

A proposito di politica, Strehler a Milano è in aperto conflitto con l'amministrazione di Formentini. Lei a Roma come si trova con il sindaco Rutelli?

Non ho mai avuto problemi, né a Torino, né a Roma. Anche perché ho sempre cercato di lavorare indipendentemente.

E cosa pensa del fatto che Strehler sia stato «adocchiato» dal Berliner Ensemble come probabile direttore?

Non sarebbe spiacevole per lui se dovesse andar via dall'Italia. Per quel che riguarda noi teatranti, abbiamo già dichiarato la nostra solidarietà. Adesso spetta a chi di dovere, far sì che Strehler non se ne vada.

Questo allestimento è stato pensato per una compagnia di giro. Rispetto agli allestimenti realizzati con gli stabili, è un nuovo orientamento o una scelta di percorso artistico?

Premetto subito che ho chiesto l'autorizzazione al Teatro di Roma per fare questo allestimento e ho anche chiesto di non portarlo all'Argentina prima di un anno. Credo che negli stabili debbano essere fatte operazioni stanziali. E comunque, dato che proprio per il Teatro di Roma sto per mettere mano alla regia di *Il tutto si addice ad Elettra* di O'Neill, allestire questa *Medea* è stata una premessa-confronto tra due impossibilità di mettere in scena una tragedia greca: da un lato quella classica e dall'altro una riscrittura moderna.

Lei ha detto più volte di ricercare una forma di teatro-evento. Non le dispiace che Bertolucci abbia fatto de «Il pasticciaccio» una ripresa televisiva e dunque, potenzialmente, uno spettacolo «serieale»?

Non mi dispiace perché stimo Bertolucci e poi perché la sua è una libera reinterpretazione dello spettacolo. Con una propria regia e un suo adattamento, che, tra l'altro, ha tagliato molte parti: la sua versione non dura cinque ore come a teatro.

E «Medea» quanto dura?

Poco meno di due ore.

Ma qual è la sua concezione del tempo a teatro?

Il teatro sospende il tempo.

Dice che il tempo è un'opinione? In un certo senso...



Maria Callas in «Medea», sotto a sinistra il regista teatrale Luca Ronconi

LA TV DI VAIME



L'eterno telemaniaco

IN ATTESA di Baudo che tornerà l'11 gennaio con uno show dall'imbarazzante titolo femminile (*Una volta al mese*), Mediaset si gioca un'altra novità: *Telemania* con Mike Bongiorno (Rete 4, mercoledì). Il mondo s'è fermato, viviamo in un eterno presente catodico il cui futuro sembra un passato: quiz, concorrenti, le cifre che raddoppiano in cabina, la valletta, i pulsanti. «Allegrina!» esordisce Mike mettendoci un po' di tristezza: come non passa il tempo! L'idea del programma verte sulla tv: si tratta di ricordare titoli e personaggi del piccolo schermo attraverso la proposta di spezzoni offerti dalle sei reti più diffuse: immagini prevedibili, domande elementari, le gaffes dello storico conduttore (nella prima puntata ha definito la concorrente di Roma «un bel pisolino», forse per rinverdire i fasti del celebrato «Ah, signora Longari, lei mi va a cadere sull'uccello»), che presenta la valletta Claudia Greco come ragazza «acqua e sapone» (diavolo d'un uomo: alle soglie del duemila!).

Mike non finirà mai di stupirci. Dice ancora, nell'annunciare l'intervallo pubblicitario, «Cediamo la parola a Mario Bianchi» o «Il nostro regista ha qualche consiglio da darci» attribuendo ad altri delle intenzioni che sappiamo tutti non autentiche. Non è «la regia» a voler suggerire i consumi: è lui a spasmare per quei momenti magici in cui si trasforma in un autentico irresistibile mattatore. Fra gli inserzionisti di *Telemania* è evidente che Mike preferisce Rovagnati al quale non lesina esternazioni entusiastiche («Rovagnati è un grande artista», dice senza freni. E aggiunge: «Mi segue da tanti anni», dichiarando una reciproca ammirativa che ci tranquillizza»). Nella sua furia reclamistica, Bongiorno s'allarga invadendo il campo della speculazione filosofica («Noi siamo quello che mangiamo») e raggiunge il plateau emozionale quando parla della cotenna marchiata. Si capisce che ama questo «artista» che firma gli insaccati come fossero quodrigi e quindi valorizza anche le sue opere minori come la mortadella. Della quale dice senza malizia che «va di moda» e ne esalta i pasticci («Sono i migliori pasticci»). Vengono, pensate, dalla Sicilia!».

MITICO! PER QUANTI amano proiettarsi nel passato, questo *Telemania* ha un effetto terapeutico mirato allo zoccolo duro del videoconsumo: il pubblico in sala, ingolosito dalla promessa di un (pensate!) portachiavi, partecipa pur avendo la memoria bloccata. Privilegia *La ruota della fortuna* sbagliandone però il titolo («Telefortuna»). Non ricorda altro, nella tempesta iper-informativa che lo squassa. È composto, sorride. Sembra che dorma. Intanto, fuori da quel cronometro, si lotta per la rivoluzione telematica, ci si batte per l'acquisizione delle nuove tecnologie, per scappare alla tv di Stato. A Cologno Monzese, nel brodo generalista, si chiede invano agli astanti il significato del termine «palinsesto» che provoca imbambolamento nei più. «Voglio presentarvi i miei collaboratori» (e staccano su un paio di «signor no» ormai fatiscenti). «Lavoriamo insieme da quaranta anni». «Scusa Mike, sono trenta», precisa un coinvolto riesumato. Stai a guardare il capello, in quell'azzerramento temporale. Si chiude con un collegamento (registrato) con gli studi Usa de *La ruota della fortuna*. Sono venticinque anni che va avanti per un pubblico che intravediamo identico a quello presente in quel momento. I presentatori americani sono fisicamente antichi come il gioco che propongono. Questo ci consola. Il tempo s'è fermato anche lì. Allegrina. [Enrico Vaime]

Attenti a quella maga feroce: assomiglia alle donne di mafia

MARIA PIA DANIELE

Troppo spesso nelle valutazioni dei fatti umani si cade nell'equivoco «romantico» di considerare vitale, attivo un personaggio che si dibatte secondo istinto, animato da forti e a volte funeste passioni, e si considera passivo chi non si agita, ma opera razionale e costruttivo, magari silenziosamente.

Medea - celebrata di recente da Christa Wolf, eletta protagonista dai festival e da una stagione teatrale che (dopo il Teatro Stabile di Bolzano, l'Istituto del dramma antico e altri) ora culmina con l'allestimento *en travesti* di Ronconi - è uno di questi personaggi equivoci. Con la sua «passione» può trascinare i sentimenti del pubblico verso una valutazione erronea di quello che ella è e rappresenta: un'eroina pericolosa.

Medea non è una madre, è figlia di un mondo primitivo e barbaro, di un mondo infantile, che con prepotenza ogni cosa riconduce unicamente al proprio sé.

Per una debolezza originaria Medea ha infranto le norme del vivere comune, ed ha stabilito un suo «ordine delle cose»: per un maschio ella ha rinnegato la patria, per un maschio ha tradito il padre ed il fratello e adesso per ciò, avida despota, da questo maschio tutto pretende. Priva dell'*hu-*

manitas di chi non conosce la *ratio*, subdola anche quando sceglie l'azione rumorosa, Medea a un sopruso reagisce con la ferocia, all'ingiustizia risponde con la violenza.

Quali sono i sentimenti che animano questa donna primitiva, così lontana dalla dignità faticosamente conquistata dalla donna moderna? Medea si preoccupa del suo «onore», è spinta da un timore meschino, un timore da ignorante, la paura cioè di essere derisa. Medea non ha la statura, né la libertà di una persona, dal momento in cui si appiglia a un ruolo, brandendo i lesi «diritti di moglie». La sua disumana inflessibilità coinvolge persino i figli: su di essi ella ha assoluto potere (non fa così una madre patria con i propri figli quando li manda a morire in guerra?).

L'orizzonte chiuso e primitivo di Medea somiglia tanto a quello retro e incivile di certe donne del Sud che appaiono «focose» e passionali, ma che in realtà ignorano cosa sia un livello di vita civile.

Quanto si avvicinano l'impeto violento e il furore distruttivo di Medea all'idea falsata della dignità che hanno tante donne della mafia! Le donne mafiose reclamano un ruolo - appunto la falsa identità di madre, moglie, figlia o sorella

dei boss -, lo innalzano su tutto; e non è forse vero che queste donne, se offese in quell'onore, arrivano a rinnegare la famiglia, a distruggere, con ferocia estrema, persino la vita di un figlio?

Non di queste figure femminili equivocate e disumane, non di questi miti ha bisogno il nostro teatro. Oggi, mentre si sviluppano i fondamentalismi di ogni fede, va esaltato invece l'esempio di chi esprime i valori del vivere civile, dell'umanità stessa, di chi compie azioni razionalmente, con senso cosciente. Se si vuole proporre un'eroina come Medea, non si può trascurare di metterla in scena con profonda consapevolezza.

Con questo spirito ritengo che Euripide abbia presentato Medea: egli non l'ha esaltata, ha espresso di fronte alla platea di una società evoluta molto di più di un dramma personale; da cittadino greco di un'età di passaggio, Euripide ha mostrato l'incombente pericolo che corre la civiltà a contatto con la barbarie, una barbarie che oggi più che mai non può essere considerata un territorio geografico, ma è e resta soprattutto un luogo della mente. Il mondo primitivo, barbaro e infantile non pensa, ma celebra come supremo ideale di vita la volontà del fare, il fare per il fare, il fare per distruggere, cioè la guerra, personale e collettiva.

LA POLEMICA. Registi, attori e animalisti attaccano il film con Madonna. «Rovineremo la festa»

Hollywood contro Evita: «Basta pellicce vere»

ROMA. Madonna peggio di Crudelia De Mon? Sì, secondo gli animalisti americani. Che domani sera hanno in animo di rovinare la festa perché ha osato indossare pellicce vere sulla scena. E così, alla prima di *Evita* allo Shrine Auditorium di Los Angeles, non ci saranno solo celebrità ingioiellate e divi in smoking. Ci sarà pure una manifestazione a cui hanno aderito personaggi come Oliver Stone, Kim Basinger, Alec Baldwin, Rob Reiner, Norman Lear, Richard Donner... Lo slogan? «Non permettete a Hollywood di tornare all'età della pietra»: un cartellone che non passa inosservato tenuto alto da una gigantesca cavermicola di cartapesta. Poi, chissà, lanci di uova o di vernice colorata. E infine tutti agli studios della Paramount per la consegna degli Humanitarian Awards. Perché sia chiaro che c'è anche una Hollywood democratica.

Tutta pubblicità per il film dell'anno, come la nascita di Lour-

des Maria o la visita al Papa, si dirà. Perché intorno alla Material Girl qualsiasi cosa diventa titolo a sette colonne. Eppure la protesta è vera, anche se in fondo tira acqua al suo mulino. Non c'è solo il musical di Alan Parker nel mirino della People for the Ethical Treatment of Animals. L'altro giorno ci si era mobilitati contro *La carica dei 101*, versione umana, sospettando che Glenn Close, già accusata di fare il verso alle lesbiche, potesse indossare un vero ghe-

CRISTIANA PATERNÒ

pardo. Ma alla Disney non si sono fatti prendere in castagna: cappotti, colli e stole di Crudelia sono rigorosamente ecologici. A costo di contraddire l'assenza di scrupoli del personaggio ma a conferma dell'ansia di «politically correct» della casa madre di Topolino. Che ha rintuzzato anche le accuse di un'allevatrice di dalmata preoccupata: «Il messaggio del film è che i cani sono creati da accudire con amore e attenzione. Infatti, durante le ripre-



Madonna in una scena di «Evita» diretto da Alan Parker

se gli attori si disinfettavano le mani (sic) prima di toccare i cuccioli».

Beh, non sappiamo se Eva Peron amasse i dalmata, ma sicuramente amava le pellicce. Ci sono

decine di foto che la ritraggono ammantata in un paltò di visone o in un mantello di leopardo. E dunque Madonna si sarà sentita in obbligo di emularla. Ma che bisogno c'era, dicono i difensori